Don Piero Nota

È nato ad Airasca (TO) il 2 luglio 1932. Ordinato il 29 giugno 1958, parte il 20 gennaio 1985 per la diocesi di Città del Guatemala, inviato dal card. Ballestrero. È rientrato il 27 novembre 2007. Attualmente vive a Torino, presso la parrocchia Beati Federico Albert e Clemente Marchisio. Lo abbiamo intervistato.

Perché fidei donum? Che cosa ti ha portato a questa scelta?

Nessun fatto particolare all’origine, ma fin da ragazzo, verso i 17 anni, sentivo il desiderio di andare in missione, in particolare in Cina. Ho sempre avuto una sensibilità a stare con i poveri e gli ultimi. Quando sono stato parroco al Redentore, a Torino, in ogni possibile occasione invitavo i missionari a parlare in parrocchia. Infine, mi sono anche incontrato con la spiritualità dei Piccoli Fratel-

123 li di Charles de Foucauld, molto diffusa in America Latina. Così chiesi al card. Ballestrero di poter andare in missione in America Latina, per via della più consona lingua spagnola. Sono stato in Guatemala e molto importanti, in quegli oltre vent’anni, sono stati i collegamenti con gli altri sacerdoti torinesi là presenti, come don Vitale Traina e don Francesco Oddenino, oltre alla collaborazione con i religiosi locali.

Su cosa si è soprattutto focalizzata la tua missione? Per quale motivo?

Per me è sempre stato fondamentale stare con le persone, accompagnarle nelle loro comunità, creando rapporti. Anche se mi sono dedicato a costruire delle opere (cosa che ho anche fatto con l’aiuto del card. Ballestrero e della diocesi di Torino, insieme ai parrocchiani del Redentore), prima però sono sempre venute le persone, che là abitavano in zone poverissime, periferie della capitale («colonie», come vengono chiamate), dove giungevano numerose, fino a raggiungere il numero di circa 50mila, scappando dalle loro terre all’interno del Paese, in cui c’erano la guerriglia e i massacri. Occupavano terreni governativi inutilizzati e senza servizi, ma erano comunque perseguitati dalle autorità, in quanto ritenuti abusivi. Erano località in cui nessuno voleva andare come parroco, zone alluvionali dove le povere baracche franavano con le piogge e le fogne erano a cielo aperto; i ragazzi stavano in strada… e si cercava di aiutarli, dargli casa, istruirli, toglierli dalla delinquenza, portargli la luce elettrica, un soccorso sanitario, anche con la collaborazione delle organizzazioni internazionali, e quanto altro necessario. È stata molto importante la presenza, in casa parrocchiale, di una famiglia guatemalteca per il lavoro formativo, educativo e sociale nella colonia.

124 Qual è la lezione di questa esperienza?

Ho ricevuto tanto, ho visto come si fa ad amare seriamente la gente. Amare e condividere veramente, stando con i migranti (come erano quelle persone), perché sono i più poveri. Ho imparato ad avere occhi per vedere le situazioni dei più poveri e le loro sofferenze.

E al rientro a Torino?

Non sono tornato di mia volontà, vi sono stato obbligato per la mia incolumità. Certo, dopo quell’esperienza, oramai irripetibile anche a causa della mia età, mi sono sentito un po’ inutile, ma ho cercato di dare, in loco, un contributo alla crescita del senso missionario in diocesi. Penso sia opportuno lavorare sempre di più per tenere le Chiese locali aperte alle missioni, allo «stile povero» di chi vuole condividere con i più sfortunati, al senso di «stare sempre in missione», anche qui da noi, attenti alle povertà che sono sempre più presenti, anche pregando e accompagnando i migranti che vivono qui a Torino, soprattutto far crescere, nelle parrocchie, uno spirito di accoglienza e di solidarietà, educando la gente a guardare oltre i mari e gli oceani e a non aver paura degli stranieri che ci sono o che arrivano.

Come ripensi oggi a quegli anni?

Con grande nostalgia. Se potessi, tornerei subito in Guatemala.